

# Le figure popolari nei proverbi

## Mazzarino.

Mannella autore di uno studio sui modi di dire locali

## La ricerca

ispirata alla civiltà contadina e ai suoi antichi usi

WALTER GUTTADAURIA

Un meticoloso e approfondito studio «demologico», cioè su aspetti di cultura e tradizioni popolari, è stato pubblicato da Pier Luigi José Mannella e riguarda «Le figure popolari siciliane nei proverbi di Mazzarino».

Si tratta di una vera e propria miniera di informazioni e curiosità legate, appunto, ai proverbi, modi di dire, massime, sentenze e locuzioni ricorrenti a Mazzarino, di cui l'autore cita ben 1.409 esempi.

Mannella, 31 anni, mazzarinese d'origine, appartiene a una famiglia «demofila» (il padre Saverio è cultore di storia patria, scrittore e poeta vernacolare; la madre, Grazia Turone, ha pubblicato una raccolta di antiche preghiere mazzarinesi). Laureatosi a Palermo nel 1999 (con una tesi di storia moderna sulla signoria di Giuseppe Branciforte a Mazzarino), ha poi iniziato ad insegnare lettere, dapprima a Roma, poi a Piazza Armerina e infine a Milano dove insegna e vive ancora oggi, ritornando di sovente in Sicilia. Ha collaborato con Mediaset in qualità di autore e ricercatore storico e nel 2004 ha pubblicato il racconto «Afrodite». Attualmente lavora alla pubblicazione di un testo di apologeti e continua sempre a ricercare nella popolarità siciliana.

A rimarcare - nella presentazione dell'opera - il notevole lavoro di ricerca compiuto dall'autore è Filippo Siciliano, che sottolinea appunto come questa raccolta di proverbi intenda celebrare la civiltà contadina, la sua lunga storia, il fascino delle sue interne contraddizioni, i suoi progetti abortiti e le sue speranze deluse.

E a proposito di quest'opera di Mannella, definito «ricercatore instancabile di obliati usi, costumi, pensieri dei nostri antenati», così scrive Siciliano: «In questo tipo di studi e di produzione saggistica, egli non è alle prime armi: ha consultato i testi di demologia; ha analizzato i proverbi siciliani del grande Pittè e le opere affini pubblicate prima e dopo. Ha composto questo'opera con proverbi che, da trovare popolare, ha colto "sul campo" dalla stanca voce di anziani lavoratori di Mazzarino. I risultati del suo impegno di ricerca, analisi, vaglio, confronto dei reperti recuperati gli hanno fatto scoprire arcani affascinanti percorsi - dal mondo classico, che studia ed ama, alla contemporaneità, che indaga e patisce - attraverso i quali i proverbi si sono diffusi in tutti i continenti, adeguandosi alle diverse realtà ambientali e culturali».

L'autore, a sua volta, così spiega le ragioni dell'opera, che «nasce dalla volontà di salvare dall'oblio una parte importante di una parlata volgare dell'entroterra siciliano, il mazzarinese». E poi specifica: «Il proverbio con tutte le sue sfaccettature rappresenta la sostanza linguistica della produzione orale di un popolo. Il modo di dire è la parola della quotidianità che tramanda gli usi e i simboli sociali, culturali e linguistici di una comunità. Questo lavoro raccoglie una serie di modi di dire, proverbi, massime, sentenze, espressioni, frasi fatte, domande retoriche, luoghi comuni e wellerismi dalla bocca dei mazzarinesi, privilegiando gli anziani e l'estrazione popolare. Riporta anche semplici espressioni o locuzioni linguistiche caratterizzate dalla loro ricorrenza e per l'uso, l'etica, l'antichità, la metafora, i topoi che tramandano».

Per le sue ricerche l'autore si è avvalso, oltre che delle interviste ai mazzarinesi, di fonti linguistiche e filologiche, di altre raccolte di proverbi del periodo oggetto di stu-

dio, di testi di letteratura classica, di ricerche storico-etnico-antropologiche, di opere della letteratura verista.

«Durante le interviste - specifica ancora - sono emersi, tra l'altro, ricordi e canti popolari di vario tipo, che hanno completato e articolato la materia linguistica e culturale analizzata. Sono stati raccolti scongiuri, serenate d'amore e di sdegno, orazioni, canti e filastrocche di vario genere, tutti in uso a Mazzarino».

Sono otto i capitoli in cui Mannella suddivide i suoi proverbi e detti popolari, di cui sono meticolosamente proposti la versione originale dialettale, la traduzione in lingua, l'origine, i riscontri storici, le analogie riscontrate in altre realtà, le eventuali variazioni, e via discorrendo. Il primo capitolo ha per tema «U viddanu», e «nei proverbi - spiega l'autore - l'agricoltore siciliano concentra tutto il suo sapere riguardo al calendario rurale, all'economia della terra, alle colture delle piante, all'allevamento...», magari con atteggiamento sovente grossolano e rude (da lì, ad esempio, «jucu di manu jucu di viddanu / jucu di pidi jucu di cavaliri»).



Contadini a Mazzarino. Alla civiltà del contado è dedicato lo studio condotto da Mannella sui proverbi e modi di dire popolari

Il successivo capitolo è sul tema «A fimmina»: e a Mazzarino, ancora Mannella, «l'arrivo di una figlia femmina era considerato, nelle famiglie contadine, un avvenimento tragico («Nuttata persa e figghia femmina» è uno dei tanti proverbi eloquenti...)».

Il volume passa poi a trattare «L'armali», gli animali, imprescindibile presenza nella vita del contado, anche qui con un'ampia rassegna di detti popolari: «Da testa d'un cunigghiu nenti lassu e nenti pigghiu / da testa d'un maiali tu ci manci e tu ti sciali», oppure «Gadmedda chi camina si ricogghi cu a vozza china». E' poi la volta de «Li parinti e l'amici», e anche qui è uno spaziaro tra decine di detti e motti di popolo, tra cui «Figghi e peni cu l'avi si li teni», «Cu avi un poviru ppi parenti, si ruvina e nun fa nenti», «Chiddu chi piaci a li ma dinti ugn'è bunu ppi li ma parinti».

La panoramica prosegue con «Li cappedda e li birritti», quindi il lusso e la miseria a confronto, ed è per questo che «Dui sù li putenti: u re e cu un'avi nenti», «Ppu poviru è difficili campari, ppu riccu è difficili muriri», «Cu avi dinari sputa sintenzi», «Cu paga cumanna», «Cu cumanna fa leggi» e via di questo passo.

Il capitolo seguente è dedicato a «Li carusi e li vecchi», altra dicotomia che origina un'infinità di detti; qualche esempio: «Li carusi fanu ridiri e fanu rudiri», «A li vicchizzi ogni pilu pari un travu», «Forza di giuvini e cunsigghiu di vicchiu». Tocca poi a «Li maschiri», e cioè alla caratterizzazione dei vizii, e anche qui la serie dei proverbi è pressoché sconfinata: «L'omu è tradituri, mostra na facci e millacorì», «Faccia chi un'avi culuri, o iè nfami o iè tradituri», «A lingua un'avi ussu e spacca l'ussu», «Vucca c'un parra né nzerta né sgarra», ecc.

Il capitolo conclusivo è sul tema «U Signuri e li santi», e anche qui la varietà dei detti è rilevante: e ce n'è davvero per tutti i... santi: «Era tu piru e un facivatu pira, ora chi si santu vò fari miraculi?», «Santa Lagnusia nun m'abbannunari chi mancu, spuru, di bannunari a tia», «Santu Rigalatu muri spugghiatu...».



UNA VECCHIA FOTO DEL SEMINARIO NISSENO. AL CENTRO DON GIOVANNI SPECIALE



UN GRUPPO DEI SEMINARISTI DI OGGI IN COMPAGNIA DELL'ATTUALE RETTORE DON MASSIMO NARO

# Quel sogno di farsi prete

Presentato il libro di Mario Ricotta dal titolo «La mia santità» in cui l'autore ricorda gli anni di studi trascorsi al seminario di Caltanissetta

SALVATORE FALZONE

Soltanto un uomo e il suo travaglio. Con le sue ansie, le sue più intime aspirazioni, le sue allucinazioni, i suoi tormenti, i suoi fantasmi. Il disagio esistenziale di un giovane adolescente di Mussomeli che ha un sogno nel cassetto: diventare prete. Poi il sogno svanisce e il cassetto rimane vuoto. Dentro c'è solo un diario. Sgualcito, impolverato ma ancora palpitante di emozioni, pieno di nodi ancora tutti da sciogliere. Un vecchio quaderno dato alle stampe forse nel tentativo di dividerne il peso con i lettori.

E' «La mia santità» di Mario Ricotta, medico psichiatra e scrittore. Un'autobiografia letteraria ambientata in un luogo reale: il seminario di Caltanissetta degli anni Sessanta e Settanta, quel seminario che, secondo alcuni, sarebbe il vero protagonista delle pagine di Ricotta - in qualità di imputato che soccombe in giudizio - ma che invece è solo la cornice di una storia personalissima.

Fra i relatori che hanno presentato il diario di Mario Ricotta c'era anche l'attuale rettore del seminario. Qualcuno se n'è meravigliato. Scelta poco opportuna? Certo ha suscitato interesse il fatto che a presentare il romanzo autobiografico di Ricotta sia stato proprio il rettore del seminario, quello stesso edificio che (sia pure in riferimento agli anni Sessanta) sarebbe stato posto dall'autore sul banco d'accusa. Così abbiamo chiesto un commento a don

Massimo Naro: «Si tratta di un diario o di un'autobiografia. O, più tecnicamente, di un racconto lungo. In quest'ultimo caso esso rispecchia molto bene un'epoca come la nostra, in cui - come giustamente ha fatto notare Vincenzo Consolo - c'è ormai l'impossibilità culturale di scrivere un romanzo alla maniera di Manzoni. Peraltro, alla fine del suo libro, anche Ricotta mostra d'avere questa lucida e intelligente consapevolezza quando cita Manzoni, insieme a tanti altri campioni del romanzo tardo-moderno, tutti inarrivabili modelli per lui che si confessa incapace e fors'anche disinteressato a scrivere un vero e proprio romanzo».

Da dove cominciamo? «Comincerò con il marcare le distanze con alcune altre opere letterarie». Per esempio? «Innanzitutto rispetto a un recente "romanzo" dello scrittore agrigentino Enzo Lauretta: "I due preti". Nelle pagine di Lauretta c'è la costruzione artistica, che cerca il puntuale supporto di alcune precisazioni storiche e teologiche per poter risultare verosimile rispetto all'odierno contesto culturale ed ecclesiale in cui è ambientato il romanzo». E nel diario di Ricotta?

«C'è al contrario la ricostruzione di una storia e di una teologia, quelle dell'autore stesso, insieme alla puntigliosa ricerca di una trasfigurazione poetica». Come fa a dirlo? «Là i nomi dei preti di cui si narra sono inventati. Nel libro di Ricotta invece suonano così improbabili da tradire con ingenua evidenza d'essere piuttosto gli ana-

grammi dei veri nomi dei personaggi ricordati (più che rievocati) durante il (più che nel) racconto». E' vero, Resco sta per Sorce, Nempio sta per Campione, Stalle per Stella, Carilla per Callari, Nacalella per Canalella, Gibertoli per Giliberto...

«C'è poi la distanza da una splendida novella del 1911 di Luigi Pirandello: la storia totalmente inventata del giovane Tommasino Unzio detto Canta l'Epistola, sudiciaco che ha lasciato il seminario agrigentino perché ha "perduto la fede". La poetica di Pirandello esprime l'ironica diffidenza per il disincanto scientifico tipico della tarda modernità. Ricotta invece si attarda a produrre motivazioni scientifiche per il suo ateismo». In che senso? «In Ricotta forse non riesce del tutto la relazione complessa fra la vita di un uomo e la sua opera letteraria. Voglio dire che la "malattia" del protagonista del diario di Ricotta non è reinventata come avviene invece nelle pagine di "Fratelli", opera di Carmelo Samonà, scrittore palermitano che ebbe un figlio con gravi disagi psichiatrici e di cui sempre scrisse tra le righe dei suoi racconti».

E se invece dovesse cogliere delle analogie? «Colgo una somiglianza con lo spettacolare film di Luc Besson su Giovanna d'Arco: nel film la santità di Giovanna è non quella autentica, quella cioè donata da Dio stesso al credente. È piuttosto la santità che Giovanna si costruisce su misura, cadendo in preda delle sue "visioni", o meglio dei suoi fantasmi, dei suoi demoni, dei suoi ricordi feriti di bambina costretta ad assistere impotente allo stupro e all'uccisione della sorella maggiore da parte dei bretoni contro cui poi da grande avrebbe impugnato la spada e il crocifisso».

Mario Ricotta come la Giovanna d'Arco di Besson. «Anche lui è inseguito da fantasmi infantili, dal demonio insistentemente ritornante nel racconto, soprattutto dalla sua memoria di adolescente ferita dalla malvagità del suo primo "prefetto", il seminarista arrogante e violento preposto alla disciplina della sua classe in seminario a Caltanissetta».

Di chi si tratta? «Di un certo Garofalo, diventato prete e, per la cronaca, poi laureatosi in psicologia e spretatosi».

Una specie di padre Manolo, quello de «La mala educación»? «Il film di Pedro Almodóvar sembra avvicinarsi al revival di memorie adolescenziali del dott. Ricotta. Ma in realtà rimane, anche in questo caso, una grande distanza. La violenza omicida del prete salesiano di cui parla Almodóvar in una delle sue sequenze è una evidente caricatura, è volutamente inverosimile. La violenza del seminarista prefetto, invece,

è - nelle pagine di Ricotta - realistica: non dice né più né meno di ciò che capitava nel burrascoso rapporto tra il piccolo Mario e il suo più grande compagno manesco».

Ci sono accenni ad episodi di pedofilia nel racconto di Ricotta? «No. E questo è un fatto importante, che testimonia dell'equilibrio umano che c'era a Caltanissetta: il seminario nisseno degli anni Sessanta non era il collegio religioso spagnolo in cui Almodóvar visse la sua adolescenza». Ma quale differenza passa tra il seminario vissuto e ricordato da Ricotta e il seminario di oggi? «La differenza non sta soltanto nel fatto, peraltro triste, che la bella anche se austera cappella affrescata dal pittore ragusano Cascone, ben descritta da Ricotta, non esiste più. Non si tratta cioè solo di trasformazioni architettoniche, materiali. Si tratta specialmente di metamorfosi nella struttura comunitaria. La distanza che passa tra quel seminario e il seminario di oggi è quella che passa tra un rettore intonato di nero come mons. Stella e l'attuale rettore». Che non porta più la veste talare e neppure il clergyma. «Ed è soprattutto la differenza che passa fra i seminaristi ancora fanciulli o adolescenti di allora, e il gruppo dei seminaristi di oggi, in gran parte entrati in seminario da adulti, a 30 anni, a 35, a 40. Nei loro confronti il rettore, anagraficamente più giovane di alcuni di loro, deve ora necessariamente avere un altro tipo di rapporto formativo, non gendarmesco né paternalistico, improntato piuttosto all'educazione e alla responsabilità. Dico questo per evidenziare che la distanza che passa tra il seminario ricordato da Ricotta e quello di oggi (qui a Caltanissetta, ma ormai anche ovunque) è la distanza lunga della storia, quella segnata in 30 anni di incalzanti cambiamenti».

Si è parlato de «La mia santità» come di uno «scandalo» letterario. «Ricotta ha atteso più di 30 anni prima di pubblicare queste sue memorie, peraltro ricostruite secondo verità in pagine esteticamente molto efficaci. In questo senso il suo libro rischia l'anacronismo letterario. Ma forse proprio questo prova che l'autore non ha voluto cercare lo scandalo, come qualche lettore potrebbe presumere». E allora secondo lei cosa ha spinto Ricotta a dare alle stampe «La mia santità»? «Lo storico Michel De Certeau ha detto che per superare il passato e i suoi traumi, per inumarlo veramente, occorre prima disseppellirlo, studiandolo, ricordandolo, scrivendolo. Scrivere la storia della "sua santità" è stato per il dott. Ricotta, forse, rintracciare un cadavere ormai troppo stantio per dargli la giusta e definitiva sepoltura».

## «Anni di nuovi orizzonti pastorali»

s.f.) Compagno di Mario Ricotta, nel seminario vescovile di Caltanissetta, è stato Vincenzo Sorce, il fondatore di Casa Famiglia Rosetta, il giovane "Resco" di cui si parla ne «La mia santità». L'autore ne ricorda con gratitudine l'umanità e lo spessore spirituale. Ma... stesso seminario, esperienze diverse. «Ho vissuto gli anni del seminario, a Caltanissetta, - dice don Sorce - durante il Cencilio e negli anni immediatamente successivi». Quella era il contesto

generale di quegli anni? «Era un contesto ricco di stimoli, di prospettive di rinnovamento, di nuovi orizzonti pastorali». Come l'avete vissuto in seminario? «L'abbiamo vissuto intensamente. Era un clima che portava con sé nuove sensibilità. Avevamo dei punti di riferimento di grande stimolo, da mons. Angelo Rizzo a don Felice Dierna, a padre Giunta di San Cataldo, a padre Giovanni Speciale, che ci ha introdotti all'esperienza teologica».

# Bernardo Alaimo e le pagine del suo «diario politico» «Così ho amministrato la comunità di Serradifalco»

IL VOLUME ripercorre il recente mandato del primo cittadino, conclusosi anzitempo

SERRADIFALCO. L'associazione «A. De Gasperi» ha presentato il volume «L'amministrazione di tutti», puntuale resoconto dell'attività politica svolta da Bernardo Alaimo in qualità di sindaco di Serradifalco. «Un rapporto di fine mandato - scrive lo stesso Alaimo nell'introduzione - forzatamente interrotto (per volontà di altri)». Alaimo infatti si è dimesso dalla carica di sindaco a metà febbraio di quest'anno. Era stato eletto nel 2000 con la lista del centro-sinistra. E per quattro anni ha amministrato Serradifalco, suo paese natale.

«Quattro anni - continua - che al di là delle apparenze sono stati, politicamente, difficili. Ma noi abbiamo esercitato la nostra funzione come merito servizio alla comunità. Abbiamo amministrato con il consen-

so di chi ci ha votato ma nell'interesse generale, sapendo che l'amministrazione è la pratica di decisioni. E le decisioni non sempre trovano il consenso di tutti». Non c'è amarezza in queste parole. C'è piuttosto una razionale consapevolezza: quella che gli viene da un'esperienza politica più che trentennale. Alaimo fa politica da quando ne aveva ventidue: prima consigliere comunale a Gela e sempre a Gela assessore per due anni. Poi sindaco di Serradifalco dal 1970 al 1980, segretario provinciale della Democrazia Cristiana dal 1974 al 1980, e, ancora, deputato regionale eletto per tre volte a partire dal 1981.

La scelta del titolo dato a questa specie di «diario politico» - che non cede il passo a esternazioni di sorta, quasi per non infi-

ciare l'essenza dei risultati raggiunti e fedelmente riportati - viene motivata nelle pagine iniziali. Dice l'ex sindaco di Serradifalco che «ci sono due modi per illustrare un'esperienza amministrativa: sbandierare a destra e a manca un "nuovo e diverso" modo di amministrare, guardando e proiettando al futuro l'azione amministrativa"; oppure "spiegare, con grande serenità e precisione, cosa si è fatto". Alaimo dice aver scelto questa seconda strada.

In effetti, una cosa più delle altre ha caratterizzato l'affollatissima serata: la sobrietà dei toni con cui l'ex sindaco ha parlato della sua "interrotta" attività. Nessuna scompostezza, nessun gesto, nessuna manifestazione verbale che tradisse rancore o minacciasse vendetta (politica, si capisce).

Rivendicazioni, molte. Ma sempre accompagnate da una certa morbidezza (anche di voce) che le ha rese più orecchiabili e più che legittime. E nello stesso tempo distaccate, lontane chilometri dalle polemiche e dalle beghe di partito. «Pur da uomo che vive una idea - ha detto senza servirsene di toni tribuniti - non ho guardato gli interessi delle bandiere politiche e dei comitati elettorali che, con una concezione arcaica, ritengono di essere depositari del consenso elettorale». E ha aggiunto: «Per quanto mi riguarda i partiti sono il mezzo e non il fine. Per questa ragione abbiamo messo al centro Serradifalco con i suoi problemi. Andando talvolta oltre gli steccati dei partiti. Una scelta non capita e non apprezzata».

S.F.

